IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

SEGUITA IN ROMA

IL DI' XIV GENNARO MDCCXCIII

CANTICA



MDCCXCVI

CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirto d' Abisso si partia,
Vuota stringendo la terribil ugna.

Come lion per fame egli ruggia,
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilar per via.

Allor timide l'ali aperse, e scosse
L' anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:

E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa, e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquiſtarla tolse.

E salve, diſſe, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giuſtizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell' alma, ed ogni ruga,

Nel suo regiſtro adamantino ha scritto;
Che all' ampleſſo di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,
Di che foſti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai;

E

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond'è colma la fatal misura.

Così parlava; e riverente, e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo, e di ragion trafisse;

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intatto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure, e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.

Ol-

Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò penoso, e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l' occhio indietro,

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il Mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa, che morbi, e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce.

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano.

Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.

Chinarsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme Chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci in men, che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco;

E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi, e le querele.

Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo, e l' acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia;

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia, e di Lamagna.

Men-

Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta,
Già mormora, e si duol, che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia, che ancor combatte, e fuma.

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando, e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei veder quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato, e deriso un'altra volta.

F.

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea Pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtute il fio si paga;

Sostati, e m' odi. In quella spoglia emunta
D'alma, e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l'infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di

Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta, e percossa
Mi sentj la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante, e rossa:

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.

Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.

Menrre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi

Poi gli amplessi mescendo, e le parole,
De' propj casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;

Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò, che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar, che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
E via sovresso d' Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia;

D' Avi-

D'Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata, e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle;

Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le-cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.

Restò l' irresoluta, e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte, e della sponda.

Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso, e la rapina.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d' Arco la donzella
Fe contro gli Angli le famose prove.

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
Il suol, che l' Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido, che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Picardo.

Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano, che la Marna lava,
E orror pertutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava,

A cui le membra grave-olenti, e rance
Traspajono da' saj sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Ve-

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze, e le contrade
Di fiamme, d' ululati, e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte, e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci, e le stive
In duri stocchi, e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli, e di pive;

Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.

E in-

E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:

Che non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece, e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.

All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela, che morte ancor non vegna.

Nè pietà di lui sente altri, che l' eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco;

Fre-

Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero, e miserando
La conversa d'UGON alma sdegnosa;

E si fe del color, ch' il cielo è, quando
Le nubi immote, e rubiconde a sera
Par, che piangano il dì, che va mancando:

E tutta pinta di roſſor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;

Che la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua:

S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne . . .
Quando il colpo fatal . . . quando vedrai? . .

E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividìo,
Che a quel truce pensier troncò le penne,

Sì che la voce in un sospir morìo.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra, e si fe smorta in viso.

E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa, e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi

Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l' Ira, e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto, e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,

Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi, e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in sulla via.

Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta;

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l'incuora alla battaglia.

Un' altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del Cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia,

Di Diagora poscia, e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia, e di blasfema impuro.

E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno, e il tuono, e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.

Come vide le facce maladette
Arretrossi d' UGON l' ombra turbata,
Che in Inferno arrivar la si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea,
Se fra l' alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era

Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro, il sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso.

E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandondava
Del timon luminoso alla sorella;

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra, inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;

E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo:

Muto de' bronzi il sacro squillo; e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;

Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita; e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti.

Ma tenerezza, e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati.

A

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue, e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;

E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietate in bando.

Allor trema la terra oppressa, e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;

Si-

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti;

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista, che spetrar potea le rupi,

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote.

L' anime, che costanti, e pellegrine
Per la causa di Cristo, e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.

Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto, e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' or quinci ponea
L' alta sua pazienza, e il suo perdono.

Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quan-

Quando il mortal giudizio, e l'ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora

Traboccar le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve,
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Strin-

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, di spietato il viso;

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E sulla fronte arronciglista, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.

E a quel Giusto simil, che fra ladroni
Ferdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzar le ciglia.

Tremò levante, ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise, e della terra il duolo.

E di

E di sua libertà spietato, e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante, e caldo.

E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell' augusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia;

Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.

E rat-

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor proſtarmi, oh date il passo. E preſta
Al piè regale il varco ella s' aprìo.

Dolce un guardo abbassò su quella meſta
Luigi; e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto UGO BASS-VILLE,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.

Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotte le tempia, e il fianco insanguinato.

Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Isdrael conforto.

E se monta il furor, l' aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico, e venerato artiglio
Securi, e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal Sol si doma.

E le minaccie una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta,
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appenin scotea.

Taciturno, ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa, e mesta
Chinava il volto la Real Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta,

E divina guerriera in corta gonna
Il cor più, che la spada all'ire, e all'onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe voltar la fronte;

In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe salva la ragion di Cristo, e Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della Terra, e il duolo,

I turbini fur mossi, e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le Sarde, e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.

E cento volte sul destin suo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La sua Roma fedel pianse con ello.

Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore,

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno. Fe del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E

E me, che tema, e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l' immago

Dell' innocente mio tenero figlio;
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi, che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso, e sull' errore,
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo più che il terrore.

Luce dal Ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

 Ma

Ma giustizia mi niega al Ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna intanto,
Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto;
(Ed accennò il suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or Tu per l'alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il Ciel disserra
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)

Per le tue pene tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù, che ai fei guerra.

Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l' affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.

Al-

Allor l' Alma regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose.

Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal, che qui ti lega.

Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia,

Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.

Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente, e il pianto ne sospendi.

Di tutto, che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva, e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.

Dì lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il Regno
Sortì minor del core, e della mente.

Di-

Digli, che tutta a sua pietà consegno
La franca Fede combattuta, ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,

Sì, che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergognosa.

Digli, che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l' Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche,

Se non v'ha quella, ondè Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.

Salga Egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;

Gli

Gli sosterranno il destro braccio, e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto, e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol li cacci, e snidi.

Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch' Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' Ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;

Tal

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al Cielo.

Rideano al suo passar le maestose,
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti, e rugiadose.

Ella tra lor d' amore, e di desirò
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino, ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta.

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.

E allor s' udiro consonanze, e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Rincominciar delle stellate rote.

Più

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'arringo degli eterei calli.

Gioiva intanto nel misfatto enorme
L'acciecata Parigi, e sull'arena
Giacea la Regal testa, e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d'Atreo la cena.

Nuda, e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via;

Qual da fesse muraglie, e cave grotte
Sbucando di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte,

Ch'ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole:

Non

Non altrimenti a volo strano, e vago
D'ogni parte e' rompea l' oscena schiera,
Ed ulular s' udiva a quell' immago,

Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi, e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.

Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall' altro incalzati, e sitibondi;

Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando
Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.

Di

Di quei tristi seguian l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore, e di zebe
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli, che fecondo, e brutto
Del proprio sangue fecerò il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto.

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmur facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta, e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Seen-

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l' orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti, e l'arme
Onde il soglio percossero, e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente coturnato il piede,

E costui di Ferney l' empio, e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo, e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.

Vassene solo l' eloquente, ed irto
Orator del contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l' Afrodisio mirto;

Disde-

Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono, e all' ara
Fe guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla, e la tiara:

L' una raccolse dell' umane idee
L' infinito tesoro, e l' oceàno,
Ove stillato ogni venen si bee.

Finse l' altra del negro Americano
Tonar la causa, e Regi, e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio, che per altro roti
Sì strane, ed empie le Comete, e il varco
D' ogni delirio aprifti a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca, e contro Marco,
E contro gli altri due così librato
Scocchi lo stral dal sillogiftico arco?

Que-

Questa d' insania tutta, e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato:

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo, e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti, e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati hà i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè si lento,
Che le lumache al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri, e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell'Ipocrita d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca, e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi,

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del Ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' al fine è forza, che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della donna di Piero incende, e lima.

Nè di tal peste sol va caldo, e pieno
Borgo-fontana, ma d' Italia mia
Ne bulica, e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,

E colle chiome rabbuffate, e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse,

E ne

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio, che chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggia sprezzato, e nudo
De' minor spettri il volgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.

Poich' ebber densi, e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l'un di essi) a me si vuole
Dar dell' opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.

A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.

Questo fe lo mio stil leggiadro, e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque,
Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allorchè tutto addormentato è il mondo.

Fine del Canto Terzo.

CAN-

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La Farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.

E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il Mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.

Canterò l'ira dell' Europa, e il lutto:
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto:

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al Duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui ? Di polpe non si veste, ed ossa ?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce ?

E l' altro : la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì, ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa.

E l' alma geme frai perduti eterna-
mente perduta ; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.

E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta ! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel Senato, e grida;

Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene.

Le-

Levò lo sguardo , ed ecco all' improvviso
Laddove il Cancro il piè d' Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso .

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo , e una Virtude
Intrinsèca le gira , e le spalanca .

Risonò d' un fragor profondo , e rude
Dell' Olimpo la volta , e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude

Nere sul petto le corazze , e neri
Nella manca gli scudi , e nereggianti
Sul capo tremolavano i Cimieri ;

E furtive dall' elmo , e folgòranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo , e per l' omero ondeggianti .

La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia , e di tempesta .

 Del

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.

L' altro è quel, che sul campo estinte, e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.

Da la spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti, e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro.

Quan-

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor ſe d' Abſalone
Caro il cenſo coſtar di Paleſtina.

L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' ſei, cui vide l' accigliato
Ezzechiello arrivar dall' Aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del Tau la fronte non vedean segnato

Tale, e tanta dal Ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile, e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Sono le stelle, e fremon l' onde, e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
Allor Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte, e mute.

Vo-

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene, e lungo, e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso, e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica, e ferve;

Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento.

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia.

Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta.

Si

Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra; e in fumo si dissolve.

Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
Di mezzo all' atterrate are diserte
Due donne in atto d' amarezza pieno.

L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coperte.

Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato, e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.

E nella manca l' una, e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.

E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro, e di forbito argento.

Occulto in una si vedea con esso
Il figlio, e la consorte, un Re fuggire
Pensoso più di lor, che di se stesso.

E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero Innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so, se più bella, o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina,

V' era

V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille,
E delle armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto, e le pupille
La discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra il fumo, e le faville,

E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.

Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica, e ferrugigna,

E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti, e nude all' infernal famiglia.

Poi ghermite le gambe ve si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta,

Die-

Dietro è tutto di morti ingombro il calle,
Il sangue a fiumi il rio terren v' ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch' un ne percuote, ed un ne salva e passa.

Scorre il lacero sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio, e rabbuffato.

Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti:

E son sì vivi i volti, e la contese,
Che non tacènti, ma parlanti, e vere
Quelle immagini credi, e quell' offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.

Sa-

Sacro all' inclita Donna del Carmelo,
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite, e rotte.

Strascinavasi quivi un mansueto
Di Ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello,
E quei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello:

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor pietà, gridavano; e venia
In quella il colpo inesorato, e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parol', e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando, e di Maria.

E l'un sull'altro si giacea, ficcome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche, e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Paurosa mandava, e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;

Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subietto feral, che ogni altro avanza
Sì, ch'ogni ciglio a lagrimar conftringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona, e il regno,
Sol del petto rimafta è la costanza,

Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno,

Quin-

Quinci, e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte, e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne' baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile, e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il Padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice, e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti d' intorno, e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L' Artefice divino, e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel' avesse,

Il resto de' tuoi casi effigiato
V' auria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse al fin l' arte, ed all' orror l' ingegno.

Poichè di doglia piene, e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fisse
Senza moto restarsi, e senza voce;

Pal-

Pallide, e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura, nè l' alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l' augùsta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;

Ed il corpo composto amato, e caro
Vi pregar sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti, una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse, nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco,
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco:

Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.

E chi site più sangue, per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissettarsi in Acheronte e' vada.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre.

E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
Nè ciglio il pianga, nè cuor sia, che fuora
Del suo tardi morir senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora,
E già ferman la coppe, e a quei lampioni
Il Cherubico volto si scolora.

Pari

Pari a quel della luna allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja, e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi, e di quell'ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il Sol lavava lacrimosi i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini,

Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle conducea.

Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nutrice, e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti,

Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro scure vision tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,

Inverserò le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livide fessi il virginal sereno.

Inverſero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;

E i petti invade penetrante, e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Ar-

Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto, e l'occaso, l'austro, e l'aquilone
E tutta quanta Europa arme delira.

Quindi escono del fier Settentrione
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il franco tricolor bastone.

Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del giglio

Al fraterno ruggito alza la testa
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta;

D'altra parte sdegnosa esce dal vallo;
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo.

E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea si affaccia
Tratto il brando, e calata la visiera.

E la

E la celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia..

Ma del prisco valor ripiena, e calda
La sovrana dell' Alpi in su l' entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi, e salda;

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla, ed Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata;

Che rabbiosa si aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura,
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa, e scura
Da lontan l' onda dalla sorda Teti
Scoglio del Franco ardire, e sepoltura

Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mug-

Mugge l'onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l' onda Brittanna, e al suo mugito
Rimormorar la Betica si sente.

Fin dall' eſtremo Americano lito
Il Mar s' infuria, e l' Usitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bass-Vil anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa, e spessa.

Vide in sù per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspre, e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi,

E la

E la quiete abbandonar dell' urne.
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:.

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.

O pietosa mia guida, che campato
Mai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato,

Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? ed onde?
E a chi propizio volgeran le sorti?

Al suo Duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l' altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia.

Si